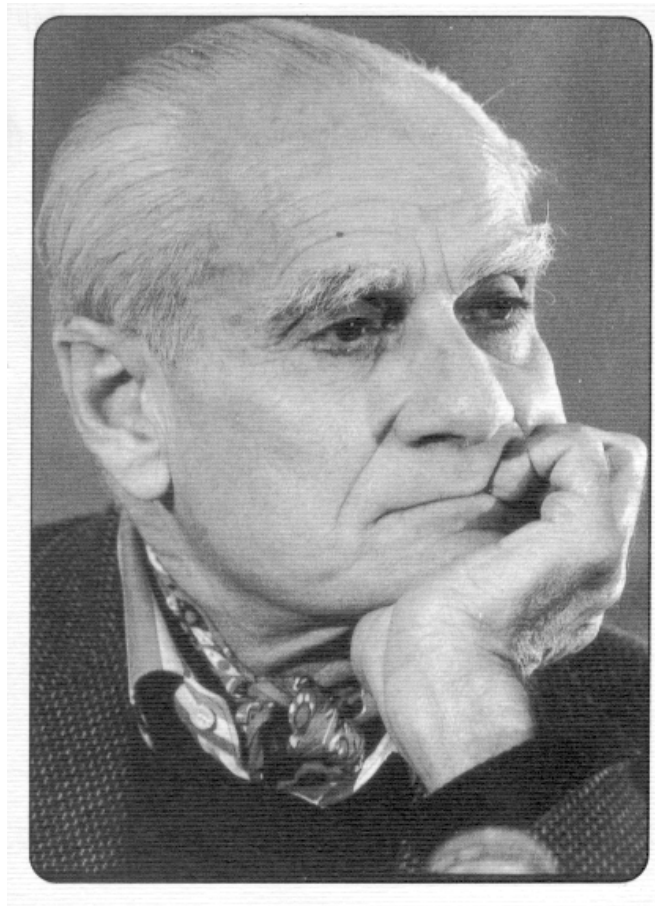


ALBERTO MORAVIA



Roma 1907 – 1990

Vita e opere di Alberto Moravia

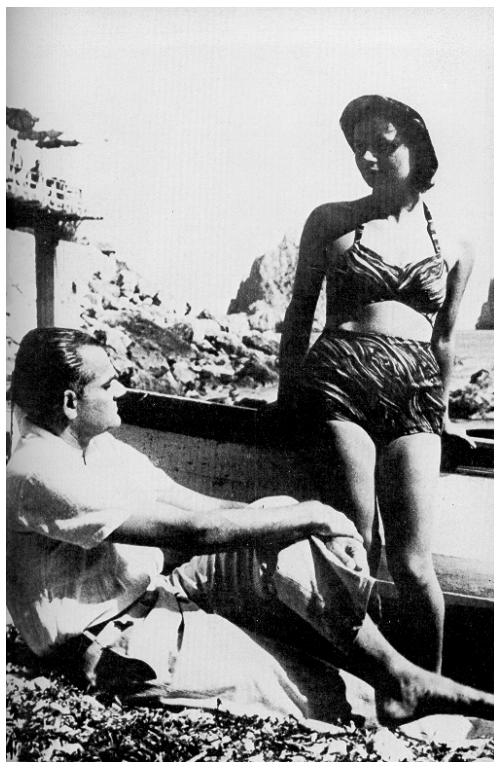
1907 Alberto Moravia, il cui vero nome è Alberto Pincherle, è nato a Roma il 28 novembre del 1907 da una ricca famiglia ebrea. Nasce in una delle case che il padre, Carlo Pincherle architetto e pittore aveva costruito. Il padre è di origine veneziana, mentre la madre, è di Ancona. Terzo di quattro figli (Adriana, Elena e Gastone, nato nel 1914), Alberto ha una «prima infanzia normale benché solitaria».



Figura 31: Alberto Moravia con il fratello minore Gastone, che muore nel 1941 in guerra in Africa, e le sorelle.

- 1916** A circa nove anni, Moravia si ammala di tubercolosi ossea secca e per questa ragione deve interrompere gli studi ginnasiali e, costretto a stare a letto, si dà alle letture degli autori preferiti: Dostoevskij, Goldoni, Shakespeare, Baudelaire, Leopardi, Manzoni, il teatro classico, Eliot, Apollinaire. Soffre moltissimo, è nevrotico arrabbiato e solitario. Alla fine però si affeziona al letto e alla malattia.
- 1923** La malattia di Moravia peggiora e nell'inverno del 1923 lo scrittore è sul punto di morire.
- 1925** Le cure del sanatorio lo portano alla guarigione e può trascorrere a Bressanone un periodo di convalescenza.
- 1929** Moravia intraprende a scrivere *Gli indifferenti* sin dal 1925, ma lo pubblica solo nel 1929 a proprie spese, in quanto l'editore Alpes di Milano pretende cinquemila lire per la pubblicazione del suo romanzo.

- 1932** *Gli indifferenti* per il suo successo critico e per il suo spirito polemico-realistico mette in contrasto Moravia col regime fascista, tanto che preferisce evadere dal clima oppressivo del regime recandosi a Londra nel 1931 e poi a Parigi. Quindi a New York nel 1934, chiamato da Prezzolini alla Columbia University, dove tiene conferenze su Manzoni, Verga, e D'Annunzio.
- 1935** Moravia ritorna in Italia e intanto finisce la guerra etiopica e Mussolini si avvicina alla Germania, dando luogo a una politica imperialistica culminante nell'Asse Roma-Berlino. Moravia ricomincia di nuovo a viaggiare, e gli anni tra il 1933 e il 1943 sono i peggiori della sua esistenza dal punto di vista della vita pubblica, per le persecuzioni naziste contro gli ebrei. Pubblica le *Ambizioni sbagliate*, ma il regime non vuole che se ne parli né che il libro sia recensito sulla stampa.
- 1941** Matrimonio con la scrittrice Elsa Morante.
- 1943** Dopo l'8 settembre fugge da Roma con la moglie a Fondi in Ciociara. Trova ospitalità presso la famiglia di un conoscente, il giudice Mosillo, che lo fa alloggiare in un cascinale. In *La ciociara* rivivranno molte delle esperienze di questo periodo. Fu questa la seconda esperienza importante della sua vita, dopo quella della malattia.
- 1945** Moravia viene premiato per il romanzo *Agostino*, scritto nel 1943.
- 1947** Moravia pubblica *La romana*
- 1948** La fine della guerra dà la possibilità all'autore di riprendere la sua attività con la pubblicazione di *La disubbidienza*
- 1951** Viene pubblicato *Il conformista*.
- 1952** Gli viene assegnato il premio Strega e i suoi libri, mentre da un lato venivano messi all'indice, sono tradotti in quasi tutte le lingue. Sono pubblicati *I racconti*.
- 1953** Fonda la rivista *Nuovi argomenti*, finanziata dall'intellettuale mecenate Adriano Olivetti: la rivista pubblica la poesia di Pier Paolo Pasolini *Le Ceneri di Gramsci* e vi collaborarono uomini come Jean Paul Sartre, Italo Calvino, Eugenio Montale, Paolo Volponi, Pierpaolo Pasolini e Leonardo Sciascia: tutta la nuova letteratura del dopoguerra passa sulle pagine della rivista.
- 1954** Moravia pubblica *I racconti romani*, il romanzo *Il disprezzo* e, su «Nuovi argomenti», il saggio *L'uomo come fine*.
- 1957** Comincia a collaborare a *L'Espresso* su cui curerà una rubrica cinematografica.



Figur 32: Alberto Moravia con la moglie Elsa Morante nel 1956 a Capri.

- 1959** Publica *Nuovi racconti romani* che è stata giudicata da certa critica come quella più aderente alla poetica del Neorealismo.
- 1960** Publica *La noia*.
- 1962** Moravia si separa da Elsa Morante e va a vivere con la scrittrice Dacia Maraini.
- 1964** Publica *L'uomo come fine e altri saggi*.
- 1967** Esce *Una cosa è una cosa*.
- 1970** Publica la raccolta di racconti *Il paradiso*. In questo nuovo libro di racconti di Alberto Moravia, trentaquattro donne parlano di sé stesse in prima persona. Non c'è differenza tra uomini e donne; ma ciò che succede alle donne può essere molto diverso da ciò che succede agli uomini. *Il Paradiso* ha un tema dominante: la difficoltà di vivere in un mondo con il quale non si riesce ad avere che un rapporto indiretto. Ciascuna di queste trentaquattro donne concettualizza la realtà illudendosi così di afferrarla; ma la realtà sfugge. Come si diceva una volta dell'inferno: il paradiso c'è di certo, ma è vuoto.
- 1971** Publica *Io e lui*, dove c'è un io narrante che parla con il proprio pene.

- 1973** Esce un nuovo libro di racconti (già apparsi sul *Corriere della Sera*), *Un'altra vita*.
- 1975** Il 2 novembre viene ucciso Pier Paolo Pasolini, amico intimo di Moravia.
- 1976** Viene pubblicata la raccolta *Boh*.
- 1978** Esce il romanzo tanto atteso, a cui ha lavorato per ben sette anni, *La vita interiore*.
- 1984** Tra il 1984 e il 1989 è deputato al Parlamento europeo, eletto come indipendente nelle liste del PCI.
- 1986** Si sposa con la giovane giornalista spagnola Carmen Llera, di quasi quarantasette anni più giovane di lui.
- 1982** Pubblica *1934*.
- 1990** Moravia muore per un malore improvviso a Roma il 26 settembre. I suoi funerali solenni si sono svolti in Campidoglio alla presenza delle più alte personalità della vita politica e culturale. Umberto Eco ha raccomandato, per ricordare il grande scrittore, di andarne a rileggere l'opera.

Importanza e temi di Alberto Moravia

«Secondo me i privilegiati sono quelli che sia nel senso creativo, sia nel senso conoscitivo hanno a che fare con l'arte. Dico questo perché, nonostante una lunga vita piena di difficoltà di tutti i generi, alla fine mi considero un privilegiato per il fatto di essere un artista...».

[da Alberto Moravia - Alain Elkann, *Vita di Moravia*, Milano, Bompiani, 1990]

Moravia stesso parlando della sua famiglia la definisce normale, mentre definisce se stesso anormale in quanto troppo sensibile. Della primissima infanzia ricorda i genitori quando andavano all'Opera elegantissimi, soprattutto la madre che gli augurava la buona notte con aria distratta. In casa vi era la governante francese che leggeva libri ai piccoli Moravia: le due sorelle, Elena e Adriana, e il fratello Gastone. Tutta la vita di famiglia era tipicamente borghese: i genitori davano l'impressione di avere un rapporto solo durante i pasti, mentre fuori della tavola sembravano non incontrarsi. Avevano un rapporto buono, anche se le loro abitudini erano diverse e vi era tra loro molto antagonismo: la madre di Moravia amava le novità, il padre era un conservatore. La sorella del padre, Amelia, aveva sposato Rosselli, ricco musicista, ed ebbe tre figli, due dei quali saranno uccisi in modo drammatico dai fascisti negli anni trenta.

Nel settembre 1925, lasciato il sanatorio, si trasferisce a Bressanone e a letto

comincia a scrivere *Gli Indifferenti*. Moravia stesso dice: *Non sapevo ancora cosa avrei scritto. Avevo l'ambizione di scrivere un dramma travestito da romanzo, cioè fondere la tecnica teatrale con la narrativa, un po' come faceva Dostoevskij con il quale allora mi identificavo.* E ancora: *Si tratta di una analisi minuziosa e al tempo stesso drammatica di due giorni di vita di una famiglia romana* composta dalla madre vedova e dai due figli Michele e Carla. Sono i figli i veri protagonisti, indifferenti ed incapaci di superare il disagio esistenziale. Il romanzo esce nel '29 e costituisce un vero e proprio caso letterario. Le reazioni della cattolica borghesia romana sono negative, ma l'opera ha notevole successo. Il fascismo vede nell'opera di Moravia una negazione di quei valori ottimistici che sostenevano la politica trionfalistica del regime. *Gli indifferenti* costituisce un romanzo di rottura con ogni aspetto della cultura italiana del tempo, non solo per il fatto che nel contesto di una cultura surrealista e decadentista in crisi da un primo esempio di realismo, ma anche per il fatto che Moravia immette nell'arte narrativa un mondo inconsueto.

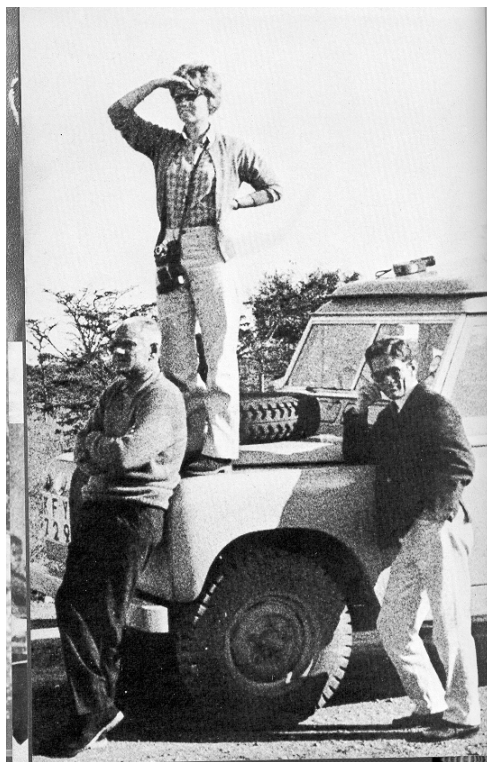
Il romanzo implica una violenta accusa della struttura morale della famiglia borghese, e della società che aveva mistificato i valori dell'etica ufficiale piccolo-borghese del fascismo.

Nella vita di Moravia le donne sono state importantissime. Parlando della prima moglie, la scrittrice Elsa Morante, Moravia dirà: *Non sono mai stato innamorato di Elsa. L'ho amata, questo sì, ma non sono mai riuscito a perdere la testa, cioè appunto non sono stato mai innamorato. Lei l'ha sempre saputo, e questo è stato forse anche il motivo principale della difficoltà del nostro rapporto. Non ero innamorato, ma affascinato da qualcosa di estremo, di straziante e di passionale che c'era nel suo carattere. Così in un'atmosfera di passionalità aggressiva in lei e di affetto difensivo in me, siamo vissuti venticinque anni. Elsa cercava di annullarmi e al tempo stesso, per troppa passione, annullava se stessa.*

Dopo Elsa Morante, c'è il suo matrimonio con la scrittrice Dacia Maraini, con cui viaggia moltissimo e fonda un teatro.

Negli anni '80 contrae un matrimonio con una giovane giornalista spagnola: Carmen Llosa. È ben noto che ci siano state moltissime altre, come la scrittrice olandese: Rosita Steenbeek.

Tra il '45 e il '50 in Italia si decide se andare a destra o a sinistra. Il partito comunista appariva potente e sembrava che la rivoluzione socialista fosse imminente: intellettuali come Italo Calvino ne erano certi. Moravia pur simpatizzando con la sinistra è piuttosto scettico. Le elezioni del 18 aprile 1948 vedono la schiacciante vittoria della Democrazia Cristiana e la definitiva uscita dei comunisti dal governo. Con la vittoria inizia il cosiddetto regime

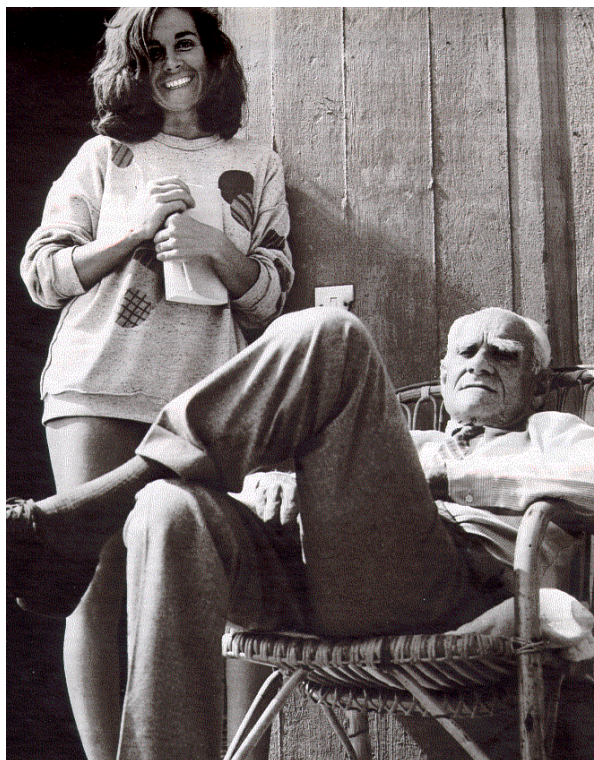


Figuur 33: In Africa con Dacia Maraini e Pier Paolo Pasolini, nel 1963

democristiano che, secondo Moravia, durerà fino alla morte di Aldo Moro, nel maggio 1978.

Nel 1952 Moravia vince il premio Strega con il volume *I racconti*, ma tutti i suoi libri sono messi all'Indice: *L'Osservatore Romano* condanna severamente Moravia e questo fatto gli crea la solidarietà di tutta la cultura liberale italiana. Sono gli anni della guerra fredda e anche la vita privata di Moravia è in crisi. La Morante si innamora, credendosi ricambiata, del grande regista Luchino Visconti. In quel periodo Moravia fa lunghi viaggi in America ed in URSS: vede difetti e qualità dei due grandi avversari politici. Moravia ama gli Americani, considera l'America una vera democrazia; ugualmente ritiene il popolo russo affascinante, dotato di una grande spiritualità che gli consente di sopportare le durissime condizioni di vita a cui il regime sovietico sottoponeva i cittadini. Egli stesso ha dichiarato: *Forse facevo tanti viaggi per sottrarmi ad un'atmosfera avvelenata dalla menzogna, dalla paura e dal conformismo.*

Dacia Maraini per Moravia sarà oltre all'amore anche un'altra scoperta, l'Africa. Per anni i due scrittori, spesso anche in compagnia di Pasolini, viaggeranno in tutto il mondo ma l'Africa sarà la tappa di rigore. Il loro rap-



Figuur 34: Moravia con Carmen

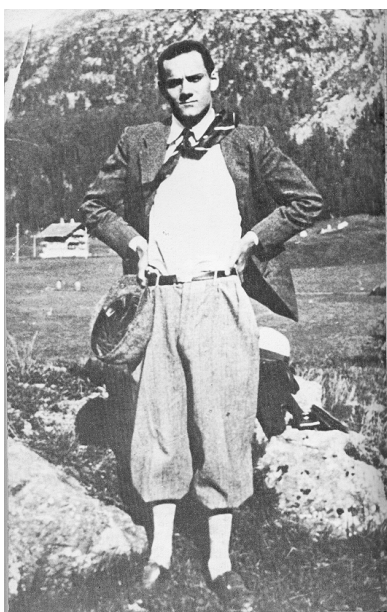
porto dura per 18 anni, fino al 1978, e Moravia in varie interviste dichiarerà che quelli con Dacia sono stati i suoi anni migliori: per Moravia la sua unione con la Maraini ha avuto l'originalità di due diversità che si completavano. In questo periodo Moravia approfondisce la sua amicizia con Pasolini, che si concluderà solo con la tragica morte di Pasolini. Per Moravia Pasolini è stato il più importante poeta italiano della seconda metà del '900, mentre della prima metà lo era Montale.

Alla fine degli anni '60 Moravia è invitato in Cina, dove era già stato nel '36, durante la dittatura di Mao Tse Tung, all'epoca della cosiddetta rivoluzione culturale.

Al suo ritorno in Italia si è in piena contestazione: è il '68. Secondo Moravia la contestazione dal punto di vista sociale e del costume ha una grande utilità perché migliora, soprattutto in un paese conservatore come l'Italia di quegli anni, il rapporto tra genitori e figli, tra insegnanti e studenti, tra superiori di ogni genere e dipendenti di ogni genere. La violenza non oltrepassa i limiti esistenziali, anche se involontariamente origina la violenza del terrorismo degli anni '70. Negli anni della contestazione Moravia viene attaccato dai giovani

per motivi generazionali; in seguito allo scontro di Valle Giulia fra studenti e polizia, Pasolini scrive una memorabile poesia in difesa dei poliziotti, poveri contadini inurbati, contro gli studenti, pariolini borghesi tutti figli di papà. Pasolini e Moravia animano una polemica che viene ripresa da tutti i giornali e che è rimasta memorabile.

In questi anni si accentua l'attenzione di Moravia per la pittura, per il cinema e per il teatro. Lui stesso dichiara che il suo amore è la letteratura, seguita in ordine da pittura e cinema. Sono di questi anni le solide amicizie con pittori come Carlo Levi e Guttuso.



Figuur 35: Moravia in vacanza nel 1932

Moltissime le realizzazioni di film tratti dalle sue opere, per esempio *La Ciociara* (1960) di Vittorio de Sica, *Gli indifferenti* (1964) di Francesco Masselli, *Il conformista* (1970) di Bernardo Bertolucci.

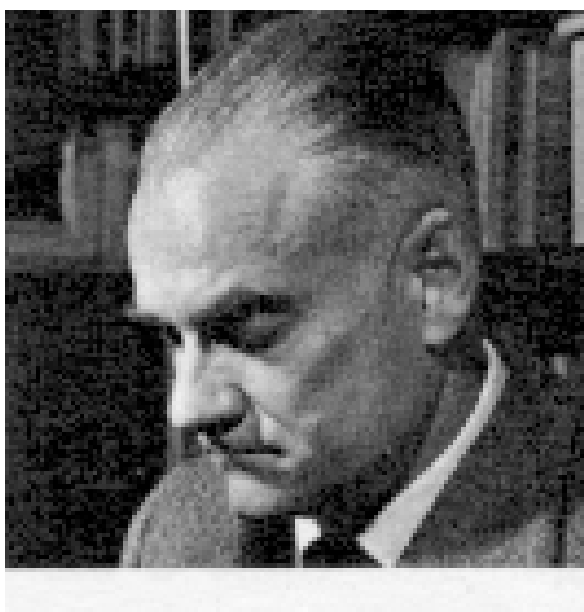
Con Enzo Siciliano e Dacia Maraini Moravia fonda una compagnia teatrale detta del Porcospino. Ma l'opera teatrale di Moravia non aggiunge nulla alla sua validità di artista narrativo; testimonia soltanto la minore fiducia del nostro autore nel romanzo, mentre lo fa rivolgere sempre più al saggio-racconto. Vanno considerati almeno quattro momenti nello svolgimento dell'opera di Moravia: quello de *Gli indifferenti* e dei racconti che gravitano intorno ai suoi motivi esistenziali e autobiografici, come *Inverno di malato* e altri racconti; quello caratterizzato da *Agostino* e da *La disubbidienza*; quello indicato da *Il disprezzo* e da *La noia* e che comprende anche il

periodo romano, da *La romana* a *La ciociara* e ai *Racconti romani*; e infine quello in cui il romanzo viene messo in crisi dallo scrittore e viene scoperta la vocazione del teatro e dei saggi-racconti. Già dal suo primo romanzo Moravia adotta la tecnica che sarebbe stata poi detta *deduttiva* e che consiste nel fatto che egli parte sempre da un'idea astratta da cui sviluppa poi personaggi ed intreccio. Per questo i personaggi non hanno svolgimento interiore e nel corso del romanzo non si hanno sorprese.

La narrazione dei fatti da Moravia esaminati dimostra la vita come è, nella sua dura e crudele realtà alienante e nella sua disperata incomunicabilità. La crisi della società moderna viene svelata dalla relazione tra sesso e denaro, che a causa dell'avidità riduce i rapporti umani a quelli puramente sessuali.

Moravia si fa interprete della crisi della borghesia moderna, alienata dalla ricchezza, dal denaro, dalla produzione, dalla tecnologia, dal lusso, il cui unico mezzo di comunicazione sembra essere il rapporto sessuale. Ma anche tale rapporto non è autentico, se è vero che difficilmente chi veramente ama riesce a possedere la persona amata in quanto gli uomini moderni hanno inquinato anche i rapporti stessi dell'amore, mistificandoli con quelli della loro ricchezza oppure delle loro manie ossessive.

Un rapporto armonioso col mondo e con gli altri è impossibile per gli eroi di Moravia, ognuno è chiuso nel circolo velenoso della sua solitudine, il crollo dei valori morali ha trascinato con sé la rovina dei sentimenti.



Figuur 36: Alberto Moravia

Recensie: *Gli indifferenti (De Onverschilligen)* door Alle Lansu, Het Parool, 27-11-1998

Alberto Moravia (1907—1990) heeft in zijn lange schrijversleven heel wat juweeltjes geschreven, maar als je zijn complete oeuvre overziet, moet je tot de conclusie komen dat hij zijn debuut *De onverschilligen*, *Gli Indifferenti*, eigenlijk nooit meer heeft overtroffen. Dat is des te opmerkelijker als je bedenkt dat Moravia dat boek schreef toen hij twintig jaar oud was. In zijn geïsoleerde jeugd was de kiem van zijn existentiële wanhoop kennelijk al gezaaid. In zijn debuut heeft hij ook meteen het onderwerp bij de kop waar hij de rest van zijn leven over zou blijven schrijven: de onmacht van de moderne mens om op een authentieke, voor zichzelf geloofwaardige manier, inhoud en vorm aan zijn bestaan te geven.

De onverschilligen, waarvan de eerste uitgave in 1929 door Moravia zelf werd bekostigd, is een existentialistische roman 'avant la lettre'. Pas vele jaren later zouden Sartre (*La nausée*, 1938) en Camus (*L'Étranger*, 1942) hun kijk op de kwestie geven. In *De onverschilligen* schetst Moravia een genadeloos portret van een bourgeois-gezin in het Rome van de jaren twintig: een moeder, haar minnaar, haar dochter Carla en haar zoon Michele, kinderen in de adolescentenleeftijd. Hun bestaan is welgesteld, maar leeg en verveeld. Het draait om seks, geld en uiterlijk vertoon. Tot werkelijke communicatie zijn ze niet in staat. Hun leven is een grote maskerade, een aaneenschakeling van leugenachtige intriges. Wat ze zeggen is niet wat ze denken, wat ze doen is niet wat ze bedoelen, al hun gevoelens zijn onecht. Ze zijn ten prooi aan onverschilligheid. De onverschilligen is opgezet als een toneelstuk in romanvorm, met een beperkt aantal personages, veel dialoog, eenheid van tijd (twee etmalen) en plaats (de Romeinse villa die de trekken van een gevangenis aanneemt). Die vorm versterkt het beklemmende, claustrofobische gevoel dat het verhaal van zichzelf al oproept. Moravia is de alwetende verteller die toegang heeft tot de binnenwereld van alle personages en vlijmscherp, in zijn altijd heldere, precieze stijl, verslag doet van wat hij ziet: de binnenkant, de buitenkant en de gapende afgrond daartussen. De enige die werkelijk aan de 'nachtmerrie van onverschilligheid' probeert te ontkomen, is Michele (door Moravia ooit 'een projectie van mezelf' genoemd). Hij doorziet de hele 'weezinwekkende komedie' en walgt ervan. Hij voelt dat daarin voor hem, 'met zijn ontluiserende blik', geen plaats is. Hij weet wat hem te doen staat om zich aan dit moeras te onttrekken: 'Om te leven, anders te leven,

moet je handelen met waarachtigheid'. Maar zijn tragiek is dat hij daartoe niet in staat is, omdat hij nergens voor warm kan lopen, nergens in gelooft, en 'zonder hartstocht bereik je niets'. 'Hij had een ander mens willen zijn, bezeten door woede, wrok, onblusbare haat, maar hij voelde niets dan onverschilligheid.' Michele staat schaakmat: hij kan niet leven met het onwaarachtige bestaan dat hij om zich heen ziet en tegelijkertijd is hij niet in staat op een authentieke manier uiting aan zichzelf te geven. ('Er waren twee mogelijkheden: of hij slaagde erin oprecht te zijn, of hij berustte erin te leven zoals iedereen.') Al zijn pogingen om een andere wending aan zijn leven te geven, zijn van meet af aan tot mislukken gedoemd, want ze missen elke overtuiging. In de laatste woorden die hij aan zijn 'held' wijdt, schrijft Moravia: 'Zo kan ik onmogelijk verder leven.' Hij had willen huilen. Het woud van het leven was aan alle kanten om hem heen ondoordringbaar, duister, geen licht in de verte, 'onmogelijk'.

Later zou hij over Michele zeggen: 'Meer dan hem als personage neerzetten en zijn wanhoop voelen kon ik niet toen ik het schreef. Een oplossing kende ik niet.' De alles registrerende, 'ontluisterende blik' en de wanhopige worsteling van Michele maken *De onverschilligen* (vertaald door Frida Vogels) tot een hartverscheurende, onvergetelijke roman. Toen *Gli Indifferenti* verscheen, sloeg het in als een bom. Binnen kringen van het fascistische establishment (Mussolini was sinds 1922 aan de macht) was de verontwaardiging groot. Hier werd het morele failliet blootgelegd van de klasse waarop zij juist haar hoop had gevestigd. Moravia werd gezien als 'een vernietiger van elke menselijke waarde'. Na de vijfde druk werd de uitgever gemaand een zesde druk achterwege te laten. Zo was het wel genoeg. Maar in de zeventig jaar die sinds het verschijnen van de roman zijn verstreken, is duidelijk geworden dat Moravia in *De onverschilligen* een problematiek aansneed die tot op de dag van vandaag actueel is.

Racconti

Un uomo sfortunato

Da: *Racconti romani*, Bompiani Einaudi.

La sfortuna mi perseguita e sicuramente, il giorno della mia nascita, c'era in cielo qualche cattiva stella o cometa o altro astro maligno. Ricordo di aver conosciuto, qualche tempo fa, un meccanico che era stato a lavorare in Francia e poi ne era tornato; e diceva anche lui di essere sfortunato. Quel meccanico si mise insieme con certi giovanotti: andavano in giro la notte con una macchina, attaccavano una catena alle saracinesche e poi mettevano in moto la macchina e la saracinesca saltava fuori e si arrotolava e loro entravano nei negozi e rubavano. Bene, quel meccanico aveva una ghigliottina tatuata sul petto e, sopra, la scritta: *Pas de chance* che in francese, appunto vuol dire: niente fortuna. Muovendo lui i muscoli del petto, sembrava che il coltello della ghigliottina cadesse giù e lui diceva che quella sarebbe stata la sua fine. A dire il vero non finì sulla ghigliottina, ma si buscò cinque anni di prigione. Ora, anch'io dovrei avere una scritta simile sul petto o addirittura sulla fronte: niente fortuna. Tutti fanno quello che ho fatto ma agli altri va bene e a me no. Dunque sono sfortunato e certamente qualcuno mi vuole male o addirittura il mondo intero ce l'ha con me.

Ho sempre cercato di lavorare onestamente, non più onestamente degli altri, s'intende, perché, dopo tutto veniamo al mondo imperfetti e soltanto Dio è perfetto. Cominciai, subito dopo essermi sposato, col metter su, coi soldi di mia moglie, una bottega di ciabattino. Mi ero scelto il quartiere degli impiegati e feci bene: gli impiegati, poveretti, le scarpe se le tengono da conto e, siccome sono impiegati e debbono far bella figura in ufficio, non possono andare in giro, come noialtri del popolo, con le scarpe rotte. La mia bottega si trovava proprio nel cuore del quartiere degli impiegati, tra quei casoni che ne contengono ciascuno almeno un migliaio; nella stessa strada, proprio di fronte a me, c'era un altro ciabattino. Era un vecchio, avrà avuto settant'anni, e mezzo cieco che quasi non ci vedeva. Il giorno stesso che aprii bottega, venne a farmi una scenata: era proprio cattivo, con certi occhi da gufo, tanto che mia moglie mi disse di stare attento al malocchio. Io non le diedi retta e feci male. In principio tutto andò bene: ero bravo, giovane, simpatico, lavorando cantavo, e per quelle serve che venivano a portarmi le scarpe dei padroni, avevo sempre qualche scherzo o qualche buona parola. La mia bottega era diventata il salotto del quartiere, e ben presto, a quel vecchiccio, gli portai via tutta la clientela. Lui si arrovellava, ma non c'era niente da fare, anche perché io, per abbattere la concorrenza, facevo pagare di meno. Naturalmente avevo il mio piano: appena mi sembrò di avere in

mano la clientela, l'applicai. Cominciai ad alternare: a uno gli mettevo la suola di cuoio e ad un altro gli mettevo la suola di pasta, imitazione cuoio. Uno sì e uno no. Poi, vedendo che non se ne accorgevano, mi feci coraggio e misi le suole di cartone a tutti. Non era, veramente, proprio cartone, ma un prodotto sintetico fabbricato durante la guerra e giuro che era quasi meglio del cuoio. Così, lavorando con zelo, sempre allegro, sempre gentile, sempre di buon umore, cominciai a guadagnare discretamente. Tutti mi volevano bene, salvo quel vecchio ciabattino, s'intende; e in quel tempo mi nacque il primo figlio. Purtroppo, avvenne non so come, forse per la pioggia, che una di quelle scarpe che avevo risuolato si spaccasse. Il cliente venne a bottega a protestare; e per caso, proprio in quei giorni, tutte le mie scarpe cominciarono a scollarsi. Si sa come vanno queste cose: se lo dissero gli uni con gli altri, per tutto il quartiere, nessuno venne più da me, e tutti tornarono dal vecchio, il quale adesso se la rideva, dietro il vetro della bottega, e non faceva che battere e tirare lo spago. Adesso io mi sgolavo a spiegare che il grossista mi aveva imbrogliato e che non era colpa mia, ma nessuno mi credeva. Finalmente trovai qualcuno che rilevò la bottega, presi quei pochi soldi e me ne andai.

Capii che non era il caso di insistere con le scarpe e decisi di cambiar mestiere. Da ragazzo avevo lavorato presso un idraulico e pensai di metter su una bottega di stagnaro. Anche questa volta feci le cose con giudizio: scelsi un quartiere del centro, dove tutte le case sono antiche e hanno le tubature marce e gli impianti vecchi. Trovai un locale in una straduccia umida e senza sole, proprio un buco, tra la bottega di un carbonaio e quella di una stiratrice. Comprai i ferri, qualche tubo di piombo, qualche lavandino, qualche rubinetto e mi feci stampare un biglietto in cui c'era scritto: *Officina idraulico-meccanica. Lavori a domicilio. Preventivi a richiesta.* Cominciò subito ad andar bene: quell'inverno ci fu un gran freddo e perfino nevicò e non si contano i tubi che scoppiarono in tutte quelle case vecchie e marce. D'altronde, di stagnari buoni ce ne sono sempre pochi, e quando c'è un guasto ad uno scaldabagno o ad una macchina da caffè, la gente si raccomanda allo stagnaro come a un dio. Non si ha idea della disperazione in cui cadono persone anche ricche allorché l'acqua non gli viene più o gli allaga il bagno: telefonano, supplicano, si raccomandano e, venuto il momento, pagano senza fiatare. Lo stagnaro è proprio indispensabile, e infatti tutti gli stagnari sono superbi, e guai a trattarli male. A me cominciò, come ho detto, ad andar subito bene. La bottega era buia e piccola e in vetrina non ci tenevo che una dozzina di rubinetti; ma molta gente mi chiamava e ben presto ebbi da fare tutto il giorno. E le cose sarebbero andate lisce, questa volta, se un altro stagnaro non fosse venuto ad aprir bottega proprio di fronte alla mia. Era un giovane biondo, piccolo, silenzioso, con una testa dura e incassata nel petto

per via che quasi non aveva collo. Costui si mise in capo di portarmi via la clientela e siccome pareva deciso perfino a rimetterci, mi convinsi che se non provvedevo, ci sarebbe riuscito. Pensandoci, mi venne una buona idea per conservare i clienti e, magari, accrescere il lavoro. Mettiamo che avessi da applicare uno scaldabagno. Stringendo i dadi con la chiave inglese, davo una storta al tubo, ma appena, in modo che il tubo, vecchio e logoro com'era, si spaccasse dentro il muro. La notte la casa si allagava, il cliente mi chiamava, io rompevo il muro, cambiavo il tubo, ed era tutto un lavoro. Insomma provocavo qualche guasto, avendo cura di non farlo là dove avevo eseguito prima la riparazione.

Con questo sistema fronteggiavo la concorrenza e persino miglioravo la mia situazione. Intanto mi nacque il secondo figlio e respirai: questa volta ero davvero fuori dalla sfortuna. Ma non bisogna mai cantar vittoria. Uno di quei gusti provocati da me andò più in là di quanto non avessi preveduto. Saltò uno scaldabagno, e appiccò il fuoco ad un armadio e poi all'appartamento. Disgrazia volle che qualcuno mi aveva osservato, un ragazzo, appassionato, a quanto sembra, di meccanica. Non dico quello che passai, per poco non finivo in galera. Dovetti anche questa volta chiudere bottega e andarmene dal quartiere.

Ostinato, volli aprir bottega una terza volta. Ormai di soldi ne rimanevano pochi e con due figli e un terzo per via, non c'era da sperar molto. Andai in un quartiere proprio popolare, alla periferia, dalle parti del mattatoio, e aprii un negozietto di materassaio. Questa volta l'idea era di mia moglie, perché mio suocero era, appunto, materassaio. Comperai una macchina da cucire, qualche rete metallica, qualche branda, qualche rotolo di stoffa da materassi, qualche po' di lana e di crine. Mia moglie, poveretta, con tutto che aspettasse un bambino, cuciva a macchina, e io facevo il lavoro più pesante, come, per esempio, cardare la lana. Il quartiere era poverissimo e le ordinazioni venivano raramente. Non si riusciva neppure a mangiare e, come dissi a mia moglie, questa volta sfortuna sarebbe stato molto più difficile scarognarsela di dosso. Ma verso la primavera le cose cominciarono ad andar meglio. Anche i poveri vogliono essere puliti; e le famiglie povere fanno qualsiasi sacrificio pur di tenere in ordine la casa. A primavera, dunque, molte donne del quartiere vennero da me per farsi rifare i materassi. Si sa come vanno queste cose: un mese prima non veniva nessuno, un mese dopo non sapevo più dove metter le mani. Siccome da solo non ce la facevo, presi un garzone. Era un ragazzaccio di diciassette anni e lo chiamavano Negus per via che aveva la pelle scura e i capelli ricci, proprio come il Negus dell'Abissinia. Lui andava in giro a riportare o prendere i materassi, e io restavo a bottega a lavorare. Questo Negus era la disperazione di sua madre che faceva la lavandaia; e un giorno che l'avevo mandato a farsi pagare una fattura, non tornò a bottega.

Andò alla partita di calcio e poi non so dove e, insomma, si mangiò i quattrini. Ma poi ebbe la fronte di venire a bottega e di dirmi che gli avevano rubato il portafogli. Io gli dissi che era un ladro, lui mi rispose male, e io gli diedi uno schiaffo e poi dovetti ricorrere alla forza per cacciarlo dalla bottega. Fu questa l'origine della mia nuova sfortuna. Quel mascalzone andò in giro per tutto il quartiere raccontando che io, tempo addietro, nel rifare cinque materassi, avevo trovato in uno le cimici, e allora non soltanto ce le avevo lasciate ma anche ne avevo aggiunto un paio per ciascuno degli altri quattro materassi. Questo per ottenere che, alla prossima buona stagione, me li mandassero a rifare. Era vero, ma, si sa, bisogna ingegnarsi e tutti si ingegnano. In breve: ci fu quasi una rivoluzione, le donne mi assediaron nella bottega, e volevano bastonarmi. Venne perfino la questura e fui diffidato. Questa volta fu l'ultima volta. Vendetti la macchina da cucire e quella poca roba, e me ne andai alla chetichella, di notte, come un ladro.

Ora dico: si può essere più sfortunati di me? Volevo lavorare onestamente, tranquillamente, tutt'al più aiutando il lavoro con un po' di destrezza, ma non più di quanto facciano tanti altri. Volevo, insomma, diventare un buon lavoratore; e, invece, eccomi disoccupato. Almeno avessi un po' di soldi, aprirei un'osteria e così, siccome è inteso che nel vino ci va l'acqua, forse potrei sfangarla. Ma non ho più soldi, e mi toccherà andare garzone. E, come tutti sanno, chi vive di stipendio, muore di fame. Sono proprio sfortunato, anzi iettato. Mia moglie mi ha cucito un santino nel portafogli, e io porto addosso non so quanti tra corni e portafortuna. Sull'uscio di casa, poi, ho appeso un ferro da cavallo con tutti i chiodi. Ma tant'è, sono sfortunato, ho vissuto da sfortunato, e morirò da sfortunato. La chiromante da cui sono andato per sapere chi mi vuol male, come ha veduto la mia mano, ha levato le braccia al cielo, e ha gridato: *Uh! che vedo! che vedo!* lo mi sono messo paura e le ho domandato che cosa vedeva. E lei ha risposto: *Figlio mio, una stella nera nera... tutti ti vogliono male. E allora?*, le ho domandato. *Allora fatti coraggio e fida in Dio. Ma io*, ho protestato *ho sempre fatto il mio dovere.* E lei: *Figlio mio, troppa gente ti vuol male... che serve fare il proprio dovere quando la gente vuol male? Serve soltanto ad avere la coscienza tranquilla.* Allora io ho risposto: *A me basta d'avere la coscienza tranquilla come ce l'ho. Tutto il resto non m'importa.*

Più bella di te

Da: *Il paradiso*, Bompiani Einaudi, 1970.

Quando ero bambina, mia madre, forse per non farmi accorgere che eravamo poveri e che avevo una bambola modesta, da bambina povera, mi aveva insegnato una canzoncina che, tra l'altro, diceva: «Quanto è bella la bambola mia!– Quasi quasi è più bella di me!» Era una bugia, come si dice; pietosa, perché io ero molto più bella della mia bambola. Eravamo poveri, ma la bellezza non ci mancava in famiglia.

Sono cresciuta e sono rimasta bella anzi sono diventata sempre più bella. A dieci anni ero meno bella che a quindici e a quindici meno che a diciotto. Ero così bella che in un luogo balneare dove eravamo in villeggiatura, una di quelle estati, mi hanno incoronato regina di bellezza. Tra i giudici del concorso, c'era un uomo di mezza età, un industriale che, a mio parere, se ci fosse stato, un concorso di bruttezza, avrebbe avuto di certo il primo premio. Il giorno dopo è venuto a congratularsi con me, sulla spiaggia. Aveva un costume da bagno che non era uno slip e neppure era un paio di calzoncini; e, ai piedi, dei calzini che però non gli arrivavano al polpaccio ma appena al malleolo: mi ha colpito l'aspetto indeciso e incompleto di questi due indumenti. Mentre mi faceva una quantità di complimenti, l'ho guardato domandandomi donde venisse quell'impressione di bruttezza: era brutto e al tempo stesso non si vedeva perché lo era. Finalmente ho capito: era brutto perché tutto in lui pareva l'abbozzo goffo e infelice di qualche cosa che non era riuscito a trovare una forma definitiva. Aveva una testa né calva né capelluta; occhi né chiari né scuri; naso né dritto né aquilino; bocca né sinuosa né tumida. Le spalle larghe erano da uomo alto; le gambe corte da uomo basso. Persino il suo modo di parlare, a mezza strada tra un dialetto che non era più dialetto e un italiano che non era ancora italiano, aveva la bruttezza degli abbozzi infelici.

Dopo alcune visite, questo uomo così brutto ha avuto il coraggio di chiedermi, a me così bella; di diventare sua moglie. Sapevo che era molto ricco; ma non è stato questo che mi ha fatto accettare. È stato il suo tono autoritario. Ho un carattere dolce, docile, passivo. Quando lui mi ha detto, prendendomi la mano: «Voglio che tu diventi mia moglie» (notate che non ha detto: «vorrei» ma «voglio»), non ho potuto fare a meno di rispondere di sì.

Poi lui ha continuato a dire: «voglio»; e io ho continuato a dire «sì»: Ha voluto che io gli volessi bene e io gli ho voluto bene. Ha voluto che vivessi in una villa a cinquanta chilometri da Roma, vicino alla sua fabbrica e io non ho rifiutato. Ha voluto che in questa villa abitassi insieme con i suoi nonni,

i suoi genitori, le due sorelle non sposate, il fratello e altri parenti, tutta una tribù, e io ho ubbidito. Infine ha voluto dei figli e io gliene ho dati due.

Come ho detto, era ricco: Sarebbe più esatto dire che era ricchissimo. Per esempio, la nostra villa, per sua stessa ammissione, era costata più di mezzo miliardo. Non bisogna, però, credere che fosse una villa antica, come se ne facevano i ricchi un tempo, per gareggiare coi nobili, in provincia. Mio marito aveva la mania della modernità; la villa pareva quasi più una macchina che un'abitazione. Di un solo piano, tutta vetri, marmi e metalli, appiattata tra gli alberi, faceva pensare ad un enorme coleottero pronto a spiegare le ali e a volar via. Quest'impressione di macchina per abitare era confermata dal carattere dell'arredamento. Era un arredamento di lusso; ma non vi erano oggetti che rivelassero la mano esitante e amorosa dell'artigiano; tutto vi appariva fabbricato da macchine, con la precisione razionale e automatica propria delle macchine. Anche i colori dei tessuti, netti e squillanti, facevano pensare piuttosto alle vernici industriali che ai toni sfumati dei pittori.

Naturalmente questa macchina per abitare, così perfetta, conteneva numerose, non meno perfette macchine per vivere. Mio marito aveva la passione di tutto ciò che è meccanico; la villa era un museo di macchine. Macchine per svagarsi: televisori, radio, grammofoni, cinema; macchine per nutrirsi: fornelli, frigoriferi, frullatrici, forni; macchine per tenersi puliti: lavatrici, scaldabagni, rasoi. Non mancava una palestra sotterranea con tutto il necessario per gli esercizi fisici. Ma il luogo privilegiato era la grande rimessa; in fondo al parco, in cui mio marito teneva le sue automobili, nove in tutto. Possedeva tre macchine fuoriserie, tre berline per la famiglia, tre utilitarie. Le cambiava continuamente, sostituendo i tipi vecchi con i nuovi; credo che spesso non se ne servisse neppure, limitandosi a guardarle a lungo, come affascinato, e, magari, a fare qualche giro di prova per il parco. A questo punto vorrei insistere sulla «forma» delle macchine. Era una forma definitiva o almeno così sembrava; per questo le macchine erano belle. Questa forma a sua volta era fatta di funzionalità e di efficienza. Non erano, insomma, degli abbozzi malriusciti; bensì esattamente ciò che dovevano essere, né più né meno.

In questa villa lussuosa, nella quale tutto era funzionale, luminoso, perfetto, viveva con me una tribù di gente contraffatta, inarticolata, sgraziata. Parlo dei parenti di mio marito. Come lui; non erano brutti, mi si consenta il gioco di parole; perché erano brutti. Erano brutti perché erano informi. Si pensava, guardandoli, che la natura con loro si fosse provata a fabbricare degli esseri umani senza però mai riuscirci del tutto; e alla fine, disperata, li avesse licenziati così com'erano, in attesa di giorni migliori. Ho già parlato del linguaggio inarticolato, tra il dialetto e la lingua, in cui pareva esprimersi una

visione del mondo altrettanto ibrida e indecisa. La stessa approssimazione si notava nel modo di vestire che non era paesano e non era neppure cittadino. Mi dispiace dirlo; ma i miei due bambini, un maschio e una femmina, avevano preso dal padre e si rivelavano, con la loro bruttezza informe, più membri della tribù che figli miei.

Uno di quei giorni mio marito è tornato da Roma portando con sé un amico di quando era studente. Mio marito, come si dice, si era fatto da sé; e, almeno per quanto riguardava la ricchezza, si era fatto bene. Quest'amico, invece, non si era fatto da sé; anzi, non si era fatto per niente. Era rimasto povero, come vent'anni prima; faceva il professore delle scuole medie. Non credo che mio marito nutrisse davvero un sentimento di amicizia per quest'uomo che, in cuor suo, doveva considerare un fallito. Probabilmente aveva pensato: «Mi ha visto partire. Voglio mostrargli dove sono arrivato.»

Com'era questo professore? Credo che se l'avessi incontrato altrove, non l'avrei neppure notato, mi sarebbe sembrato insignificante. Ma quando sono entrata nella sala di soggiorno e l'ho visto seduto nel mezzo della tribù semi-umana dei parenti di mio marito, non ho potuto fare a meno di esclamare dentro di me: «Che bell'uomo!» Poi, mi sono avvicinata e ho visto che la parola «bello» non era esatta. Non era bello, il professore; era semplicemente come doveva essere. Un tipo di uomo qualsiasi, ma, nel suo genere, completo e riuscito.

Mio marito l'ha presentato alla tribù e poi gli ha proposto di mostrargli la villa. Così siamo andati in giro per la casa; mio marito apriva via via le porte e il professore ripeteva: «bello, bello, bello», in un tono, però, ambiguo, che avrebbe potuto anche essere canzonatorio. Abbiamo visitato le camere da letto, i saloni, le cucine. Finalmente siamo usciti dalla villa e siamo andati alla grande rimessa dove mio marito teneva le sue automobili. Giusto pochi giorni prima aveva comprato una splendida fuoriserie inglese; ci siamo stretti tutti e tre sul sedile anteriore e abbiamo fatto un giro dimostrativo per il parco e poi per un buon tratto della strada provinciale. Il professore badava a ripetere: «bello, bello, bello»; e io, per un momento, ho quasi provato la tentazione di dirgli: «C'è poco da fare dell'ironia. Questa macchina è proprio bellissima.» Ma poi ho visto, posate sul volante, le mani volgari e ignobili di mio marito; e allora i miei pensieri hanno preso un altro corso. Mi sono domandata: «Ma che ci sia un nesso tra la bruttezza delle mani e la bellezza dell'automobile?»

Siamo tornati alla villa. La tribù si era rimbucata nelle sue stanze; mio marito ha detto che doveva andare in fabbrica e ci ha salutati; siamo rimasti soli, il professore, i miei due bambini ed io. Il professore pareva imbarazzato. Ha detto: «Una casa bellissima. Tante cose belle. Ma la cosa più bella, che

ho ammirato di più, sa qual è?» «Quale?» «Lei.»

Era un complimento all'antica; e forse non era neppure sincero. Ma a me ha fatto l'effetto di un lampo improvviso in una campagna buia. Mi ero sempre domandata perché possedere quella villa non mi ispirava alcuna soddisfazione; e d'improvviso, la parola «cosa» maldestramente adoperata per me dal professore, mi ha aperto gli occhi. Non ero fiera delle tante cose belle che c'erano nella villa perché anch'io ero una cosa, una tra le tante, almeno per mio marito. Ho ricordato la fuoriserie che or ora avevo ammirato; e mi sono detta che io non ero parente di tutti quei cognati, zii, nonni, genitori, cugini della tribù; i miei meravigliosi capelli neri, i miei bellissimi occhi azzurri, la mia bocca stupenda, il mio corpo perfetto mi rivelavano della stessa razza, quasi stavo per dire dello stesso sangue, della fuoriserie.

Il professore adesso guardava i miei bambini con aria perplessa. Ho detto: «Sono brutti come il padre.»

Non ha detto nulla; evidentemente mi dava ragione. Ho continuato: «Questa casa è piena di cose belle e di persone brutte.»

Il professore ha sospirato e poi ha sentenziato: «Purtroppo viviamo in una civiltà la cui caratteristica principale è di creare degli oggetti più belli di coloro che li posseggono e se ne servono.»

«Ci sono però anche delle persone belle.»

Pensavo a me stessa. E lui, forse pensando anche lui a me; ha risposto: «Allora cessano di essere persone e diventano oggetti.»

La mia brutta bambina si è avvicinata al professore portando in braccio la sua bellissima bambola. Una bambola moderna, vestita da signora, in minigonna, con scarpe dal tacco a spillo, calzamaglia, reggiseno. L'ha mostrata al professore e gli ha detto: «Non è bella la mia bambola?»

E lui, citando inconsapevolmente la canzoncina della mia infanzia: «Sì, bella, molto bella. Quasi quasi, lo sai? è più bella di te.»